

## LE DONNE NON DEVONO PAGARE PER TUTTI

### L'OPINIONE

/LUIGI MAFFEZZOLI

/comitato FaftPlus

La riforma dell'AVS è necessaria e indispensabile. Ne sono coscienti il Consiglio federale e il Parlamento che ne hanno approvate un paio, bocciate poi dal popolo. Il 25 settembre ci si ritrova a votare un referendum per quella che sembra aver raggiunto un maggior consenso rispetto alle precedenti. Ma ancora una volta, non ci siamo. In sostanza, per poter mantenere un'adeguata solidità finanziaria nelle casse dell'AVS, si propone (o meglio, si ripropone) che siano le donne a pagare per tutti. L'idea non è nuova ed è la più logica: più della metà della popolazione è formata da donne. Secondo la nota teoria economica per la quale se vuoi arricchirti devi vendere ai poveri anziché ai ricchi, perché i poveri sono molti di più, anche in questo caso, visto che le donne sono tante, accogliamo a loro il costo del rischio indebitamento per l'assicurazione vecchiaia, anziché farla pagare all'altra metà della popolazione che può permetterselo perché ha lavoro sicuro e a tempo pieno, salario adeguato, reddito elevato. Le donne, però, per raggiungere una presunta parità di pensionamento con gli uomini a 65 anni, partono da condizioni svantaggiate che pesano su di loro per tutto il percorso lavorativo precedente. Provate a pensarci: sono pochissimi – rispetto alle donne – gli uomini che ritardano il loro ingresso nel mondo del lavoro, costretti magari al part time, perché alla loro assunzione è preferita quella del «gentil sesso». Sono pochissimi coloro che vedono interrompersi la carriera lavorativa a causa della paternità (o maternità, che dir si voglia) e all'accudimento dei figli. Sono rarissimi coloro che portano a casa un salario inferiore del 19 per cento (oppure 1.512

franchi al mese in meno rispetto all'altro genere) come avviene invece in Svizzera, discriminando la componente femminile rispetto a quella maschile (fonte: Ufficio federale per l'uguaglianza fra donna e uomo).

Quello che accade alle donne fino ai 64 anni, non accade agli uomini.

E non c'è ingiustizia più grande che fare parti uguali tra diseguali, diceva don Milani. Tutti sono d'accordo nel dire che la parità salariale deve essere raggiunta. La differenza in gioco col voto del 25 settembre sta nei tempi di raggiungimento di questa parità. C'è chi dice: prima la raggiungiamo, poi anche le donne andranno in pensione alla stessa età degli uomini. E c'è invece chi afferma: prima approviamo questa riforma ingiusta, poi ci occuperemo della parità salariale. La differenza sta tutta qui: credere alle promesse di chi finora non si è dato molto da fare in favore delle donne lavoratrici, oppure fare un passo avanti e poi trovare insieme una soluzione per la pensione delle future generazioni. È quindi un voto di fiducia quello richiesto. E credo sia meglio votare no mettendo da parte questa ennesima proposta-fotocopia che penalizza ancora una volta le donne, per occuparci di una reale parità lavorativa prima di metter mano ad una riforma final mente giusta per tutti.

---

Copyright (c)2022 Corriere del Ticino, Edizione 12/9/2022

[Powered by TECNAVIA](#)

12.09.2022 Pag. .33

Copyright (c)2022 Corriere del Ticino, Edizione 12/9/2022